

tale unità è la comunicazione della vita trinitaria al mondo, al genere umano.

E' bene ricordare che il Concilio con tal definizione della chiesa come popolo unito dall'unità trinitaria cita San Cipriano di Cartagine, vescovo martire del terzo secolo. Nella spiegazione del Padre Nostro (*De oratione dominica* 23, PL 4,553), S. Cipriano parla molto decisamente sulla comunione di amore e perdono; essi sono necessari e anzi sono così imprescindibili per il cristiano, che nemmeno la morte col martirio può sostituire la riconciliazione fraterna (l.c. 24). La ragione di tale importanza è il carattere della chiesa in quanto unita dall'unità delle tre persone divine. Costatiamo come il contesto genuino di tale definizione dottrinale sia la vita, il vivere la Trinità come l'atto di vita insostituibilmente autentico e originario della chiesa.

Certamente, questa visione non è stata mai negata o dimenticata nella storia della chiesa. Per esempio, nel medioevo, San Bonaventura ha formulato questa frase molto densa: «*Ecclesia enim mutuo se diligens est*» (*Collationes in Hexaemeron* 1,4). Non di meno la visione appare nuova nel Concilio perchè è veramente una novità mettere in rilievo così fortemente il carattere dottrinale del rapporto chiesa-Trinità-comunione. Ma in che cosa consiste questa novità?

Parlando della Trinità e della chiesa ci si era abituati a vedere sia l'una che l'altra come realtà a sè stanti: da una parte Dio appariva incomprensibilmente grande e alto; lo si riconosceva senz'altro come principio e fine di tutto e specialmente della chiesa ma in una maniera tale che, dall'altra parte, questa chiesa era vista e sentita solamente come il mezzo necessario per far partecipare i singoli alla grazia che dona questo Dio. Amore e unità erano apprezzati come atteggiamenti insostituibili, ma erano visti in una prospettiva piuttosto morale. Il Concilio, invece, basandosi sui padri e sulla tradizione originaria, ha messo di nuovo in evidenza che il perchè della chiesa è questo Dio-amore, questo Dio-comunione che vuol far partecipare a se stesso l'umanità secondo la logica libera del suo proprio mistero che è comunione, comunicarsi, dare. E per questo deve brillare nella chiesa appunto quel mistero dell'amore, della comunione che Dio è. Solo Dio può attirare Dio. E, dato che l'anima umana, non soltanto in sè, ma anche nel suo rapporto essenziale con le altre persone umane è stata creata dall'amore per amore, l'essere umano e l'umanità sono «attirate a se stesse» quando sono attirate a Dio, alla comunione. La chiesa è la comunione dei credenti con Dio e fra loro: è dunque il luogo in cui la Trinità coin-

volge nel mistero della sua comunione l'uomo e l'umanità.

### **Una prospettiva biblica: la lavanda dei piedi**

Non è possibile nel nostro contesto, dare una presentazione sufficientemente ampia dell'aspetto dottrinale o biblico di tale visione. Non di meno mi sembra utile innestarla in una breve riflessione biblica che segue una linea nascosta nei capitoli 13-17 del vangelo secondo Giovanni.

Nel capitolo 13 comincia la storia della passione e glorificazione di Gesù con il gesto che prefigura e riassume la passione di Cristo: la lavanda dei piedi.

All'inizio sta la frase decisiva: «... sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (*Gv* 13,1). "Morire" è per Gesù andare al Padre, tornare a colui dal quale era venuto. Andare al Padre sulla strada della morte significa: amare i suoi fino alla fine. L'amore che lega il Figlio al Padre, l'amore totale, è nello stesso tempo l'amore totale ai suoi e in questo amore del Figlio è presente l'amore del Padre stesso che l'ha mandato e dato per la vita del mondo (cf. *Gv* 3,16).

Quest'amore sino alla fine si manifesta come servizio dello schiavo: lavare i piedi. La chiave per capire questo sta forse nell'episodio fra Pietro e Gesù (*Gv* 13,6-10). Pietro è imbarazzato: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Ma Gesù gli spiega: «Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me». Il senso dell'umiliazione del Signore, del suo agire come schiavo del suo discepolo, è la comunione. Quell'amore totale che non lascia fuori niente di sè e niente dell'altro, quell'amore che è realizzato pienamente nella santissima Trinità, fra Padre e Figlio e nello Spirito santo, Gesù vuole comunicarlo, trapiantarli sul piano degli uomini. Lui ama per primo e senza limiti.

Questa comunione però non si ferma qui, ma vuol diventare amore scambievole, amore sul piano orizzontale fra i discepoli: «anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perchè come ho fatto io, facciate anche voi» (*Gv* 13,14-14).

C'è una duplice conferma a questo dovere della comunione vicendevole nella quale si realizza la comunione fra Gesù e i suoi. La prima è il comandamento nuovo: «Vi do un comandamento